

tutti i terreni coltivabili avrebbero avuto sempre la guerra.

Perchè colà finchè c'è un contatto con un paese popolato e non sottomesso, si ha sempre la guerra. Gli inglesi nell'India, cosa hanno dovuto fare? Si trovarono in contatto, dopo le prime conquiste, con un popolo barbaro; bisognò conquistarlo.

Conquistato questo, si trovarono a contatto con un altro popolo barbaro che bisognò anche conquistare; e così avanti, tanto che non si fermarono che all'Himalaya. E ciò in gran parte è stato dettato dalle necessità. Venire a contatto con un popolo barbaro e non conquistarlo, è impossibile: bisogna conquistarlo, e conquistare ancora gli altri coi quali si può venire in contatto in seguito alle prime conquiste, finchè gli ostacoli naturali impediscano un altro contatto. Il fare diversamente è assolutamente impossibile, e non c'è potenza europea che lo abbia potuto.

E qui finisco, o signori. Il paese, in un momento di baldanza giovanile, ha voluto l'impresa di Libia e l'ha imposta al Governo, e il Governo ha fatto bene ad andarci, perchè abbiamo rivelato delle qualità che ci hanno fatto crescere nella estimazione degli stranieri. Abbiamo dimostrato unione d'intenti, costanza di coesione, e tutto ciò certamente ci ha rialzato davanti a noi stessi e davanti al mondo civile. Ed ora, che cosa possiamo fare, se non restare in Libia, perchè credo che neppure gli oppositori dell'impresa avrebbero il coraggio di andar via?

Questa suprema vigliaccheria, nessuno avrebbe il coraggio di farla: neanche loro! (*Approvazioni*).

E, se dobbiamo restarci, le recriminazioni, le querimonie, gli attacchi personali non servono che a far perdere al paese, in tutto o in parte, quel merito, quella forza morale che coll'impresa ha saputo acquistare. (*Applausi*).

Quindi non mi resta che augurare che l'Italia continui nell'impresa con quella saldezza d'animo, con quella unione di intenti e dei cuori con la quale la iniziò; e come credo faranno lo stesso augurio tutti coloro che amano il nostro paese! (*Vive approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare all'onorevole Labriola.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, uno scrittore politico inglese, che è anche un insigne giurista, sir Thomas Barclay, oc-

cupandosi delle singolari vicende diplomatiche che avevano preceduto la cosiddetta guerra turco-italiana, aveva occasione di deplorare, come altri avevano fatto prima di lui, e pur troppo altri faranno ancora, la scarsa efficacia del controllo parlamentare sulle vicende della politica estera degli Stati.

Il rammarico espresso dallo scrittore inglese non riguardava solamente l'Italia, anzi si estendeva esplicitamente alla stessa Inghilterra, non meno dell'Italia sorpresa dagli avvenimenti di quella guerra. Per converso lo scrittore lodava il sistema francese dei Comitati parlamentari, che assistono i singoli Ministeri e specialmente la serietà con la quale il Comitato per le relazioni esterne esercita il suo controllo sul Ministero corrispondente. Migliore ancora gli pareva il sistema e il costume americano, per il quale nessun affare di politica internazionale può essere concluso dal Presidente, senza essere stato prima inteso il Senato, che esercita gelosamente questa sua prerogativa.

Io non so se le lodi che lo scrittore inglese tributa ai sistemi francese ed americano siano veramente giustificate, e in un certo senso non ci credo molto. Il sistema parlamentare — nato dal contrasto delle prerogative regie coi diritti popolari — doveva necessariamente perdere la sua efficacia, quando il problema politico non aveva più il carattere di un conflitto fra la Corona e il Paese, per diventare l'incontro dei contrastanti interessi delle classi sociali. Sul terreno parlamentare, perciò, un regime di controllo degli atti del potere esecutivo — dico un controllo non solo verbale e tecnico, ma capace di immediate sanzioni — questo regime, o francese o americano, mi sembra inverosimile.

I parlamenti non sono oramai che una grossa e tumultuosa Corte dei conti, il cui destino è di registrare con riserva tutto quello che il potere esecutivo le viene ammannendo.

Tuttavia non si può nascondere che in questa materia vi sono dei gradi. In Italia il controllo della politica estera — e di quella sua appendice caudale che è il regime colonialistico — è semplicemente una fantasia. La politica estera italiana è un dialogo fra l'onorevole ministro degli esteri e l'onorevole Barzilai. Ora c'è entrato di mezzo un terzo incomodo, l'onorevole Bissolati; ma le cose restano al punto di prima; anzi nemmeno ci arrivano più, poichè almeno una volta, e per salvare le forme, si pub-